



chiudi



ciclo di incontri- 22 Ottobre 1992

Quaderno n. 57

Parlare di Dio al femminile

Figure femminili dell'Antico Testamento

Maria Girardet, valdese

Sono d'accordo circa la scelta di questo titolo. Lo preferisco a uno più generico e ambiguo, come mi è stato richiesto altre volte, tipo: la donna nell'A.T. Infatti il problema donna non esiste, come tale, nell'A.T. Ne ho avuto la conferma quando ho consultato l'indice analitico della grossa opera di G. von Rad: "Teologia dell'A.T.", nel quale, con mio stupore, non compare affatto la voce "donna".

Nell'A.T. incontriamo **la concezione della donna** comune a tutto l'antico Vicino Oriente e quindi una situazione di disparità e di soggezione della donna. A questo va aggiunto il fatto che, nella tradizione biblica, è forte la polemica contro le religioni cananee che adorano anche divinità femminili. La fede d'Israele, contro l'idolatria, favorisce la proposta di un unico Dio: un Dio al maschile.

Vediamo alcuni esempi che, più di lunghi discorsi, possono tratteggiare il quadro della situazione della donna. Una donna se nubile, è dipendente dal padre, se sposata dal marito. Nei comandamenti (Es. 20,17) si enumerano le varie proprietà del prossimo che non si devono concupire, come il bue e l'asino e tra queste c'è la donna (ma anche il servo e la serva). Deut. 5,21: "Non desiderare la moglie di un altro. Non volere per te quel che gli appartiene: né la sua casa, né il suo campo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino". Il marito è il padrone della donna; è lo stesso termine usato per dire che è padrone di una casa o di un campo. L'uomo può ripudiare la moglie e chiederne il divorzio, mentre la donna non può chiedere il divorzio. La stima aumenta in famiglia se la donna può diventare madre (da qui i drammi, più volte ricordati, delle donne sterili in Israele, di cui vedremo qualche esempio). In questo caso la donna è pari al marito nella stima e il rispetto che i figli le devono (onora tuo padre e tua madre); la legge condanna le mancanze dei figli sia contro il padre sia contro la madre (Es. 21,17; Le. 20,9; Deut. 21,18-21).

Infine ancora un paio di annotazioni. In Levitico 12,1-5 vi sono le regole d'impurità della donna dopo il parto; ebbene se ha partorito un maschio i suoi giorni d'impurità saranno quaranta. Ma se ha partorito una femmina i giorni impuri saliranno a ottanta. Infine il rito stesso della circoncisione (Genesi 17,9-11) esclude le donne dalla progenie di Abramo: almeno in modo diretto solo gli uomini possono essere associati a questo patto, con un segno tangibile.

Ma non possiamo liquidare così semplicemente il problema. Nell'A.T. infatti troviamo almeno due elementi che caratterizzano il Dio d'Israele, oltre al monoteismo:

- a) la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e le successive numerose liberazioni che il Signore opera nella storia del popolo;
- b) le assurde scelte di Dio che non tengono conto di logiche e sagge tradizioni umane. Dent. 7,7-8: *"Il Signore vi ha preso a cuore e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli; anzi, voi siete il più piccolo di tutti i popoli! Il Signore però vi ama e ha voluto mantenere la promessa fatta ai vostri padri: perciò vi ha liberati con la sua potenza e, mentre eravate ancora schiavi, vi ha riscattati dalla mano del faraone, re d'Egitto" (Giacobbe ed Esaù, Efraim e Manasse).*

Ma quale collocazione hanno le donne in tutto questo? E' un discorso che le

riguarda? Nel filo conduttore che corre attraverso la storia d'Israele si collocano anche alcune donne, strumenti di liberazione. E chi entrerebbe, meglio delle donne, nella illogica azione di Dio che scarta chi possiede titoli di privilegio e dà la sua eredità ai più deboli?

E prima di passare alle nostre figure femminili, vorrei attirare l'attenzione su due luoghi comuni che si sentono quando si parla di Dio nell'A.T. e di donne. Il primo luogo comune è che il Dio dell'Antico Testamento è un Dio potente e vendicativo, un guerrafondaio, un vero "duro".

Caratteristiche ovviamente tutte maschili. Così si dimenticano, non tanto gli attributi tradizionalmente femminili che pure vengono dati a Dio nell'A.T., ma soprattutto il fatto che il Dio dell'A.T. è il Dio del patto, dell'alleanza con il suo popolo. Vorrei citare due passi fra i tanti: in Esodo 34,6, il Signore, che avrebbe tutti i motivi per prolungare la sua ira contro il popolo dopo l'episodio del vitello d'oro, parla a Mosè dicendogli: "Io sono il Signore, il Dio misericordioso e clemente, sono paziente, sempre ben disposto e fedele". Oppure in Isaia 54,10: "Anche se i monti si allontanassero e i colli fossero rimossi, l'amore mio non si allontanerà da te, né il mio patto di pace sarà rimosso, dice il Signore".

Il secondo luogo comune riguarda le donne. Le donne sarebbero per definizione più miti, più portate all'abnegazione e in fin dei conti anche un po' alla negazione di se stesse, mentre combattività e "grinta" sarebbero caratteristiche soltanto maschili. Per cui una donna che le possiede sarebbe una brutta copia dell'uomo. Ebbene, tra le nostre figure femminili dell'A.T. vedremo, fra le altre, alcune "donne protagoniste" che hanno per l'appunto le caratteristiche dette. E con queste caratteristiche si inseriscono pienamente, come donne, nel piano di liberazione di Dio.

Ma veniamo ora alle nostre **figure femminili**. Mi sono divertita a rintracciare nella "Chiave Biblica" tutti i nomi femminili per quel che riguarda l'A.T. Ne ho contati circa un centinaio, oltre ai nomi femminili citati nelle genealogie.

Chi sono queste donne? mi sono chiesta. E ho tentato di classificarle per categorie:

- a) Mogli o concubine: sono donne insignificanti, "portate appresso" dai mariti o sono mogli ricordate per i figli che hanno dato al marito, o donne di temperamento (di queste ultime ci occuperemo dopo).
- b) Figlie nominate per lo più, tranne rare eccezioni, per dovere di cronaca quando si espone la progenie di un uomo.
- c) Le serve. Spesso fedeli aiuti di donne importanti oppure date o prese dai mariti a scopo di procreazione. Non parleremo di queste donne che rientrano in pieno nel modello oppressivo-tradizionale di tutto l'antico Vicino Oriente.
- d) Una categoria un po' a parte è quella delle "matri di re". Esse hanno un ruolo particolare nei due libri dei Re. Sono designate con un titolo speciale (ghebira) che si può tradurre con "regina madre" o come propone R. De Vaux in "Le istituzioni dell'A.T.", con "la grande dama".

La parola significa "padrona" ed è l'opposto di "serva". "Il titolo comporta una dignità e poteri particolari. Il potere della "grande dama non soltanto consisteva nell'ascendente che una madre aveva sul figlio, ma andava molto più in là" (De Vaux, p. 124) come dimostrano diversi esempi dei libri dei Re.

e) Le donne protagoniste. Questo è un ultimo raggruppamento nel quale ho inserito diverse donne che hanno un peso, in un modo o nell'altro, nella storia d'Israele e che saranno oggetto di un esame più attento.

Le donne protagoniste.

Sono donne che hanno un posto di primo piano nel racconto biblico. Dopo averle esaminate, le ho classificate in sei gruppi.

- a) Le patriarche; b) le mogli di Davide; c) le diaboliche; d) le matri esemplari; e) le eroine; f) le profetesse.

Le patriarche. Sono ovviamente le mogli dei patriarchi: Sara, moglie di Abramo; Rebecca, moglie di Isacco; Lea e Rachele, mogli di Giacobbe. Ma mentre non prendo in considerazione queste ultime due, per il ruolo secondario che hanno

nella storia della famiglia, ho inserito Rebecca fra le madri esemplari e ne spiegherò il perché.

Rimane quindi solo Sara, la moglie di Abramo. Ma in realtà Sara non è sola come patriarca. Strettamente associata a lei c'è infatti Agar, la serva, data ad Abramo per procreare quella progenie che sembra non poter venire attraverso le "vie legali". L'inizio della storia della famiglia è noto: Sara e Abramo hanno alle spalle il lungo viaggio dalle regioni della Mesopotamia fino alla terra di Canaan: hanno seguito un invito e una promessa che questo Dio, ancora sconosciuto per Abramo, gli rivolge. Partono senza sapere dove andranno e che cosa troveranno.

Partenza senza sicurezze, che vale ad Abramo l'appellativo di padre dei credenti. E Sara l'accompagna, moglie fedele e complice. Complice forzata e silenziosa dell'inganno che Abramo trama in Egitto facendo passare Sara per sua sorella allo scopo di salvarsi la pelle. E Sara viene data al faraone. La conclusione della storia è che il faraone viene colpito da malattia perché "aveva preso Sara, moglie di Abramo" (Gen. 12,17). Una volta insediati, le promesse del Signore vengono rinnovate: "Contempla il cielo e conta le stelle, se le puoi contare! I tuoi discendenti saranno altrettanto numerosi" (Gen. 15,5). Ma quali discendenti? Abramo e Sara sono già vecchi e di figli neanche se ne parla: come potrebbe Sara, che è sempre stata sterile e che ha anche terminato il suo periodo fecondo, avere dei figli?

Sara consiglia ad Abramo di prendere la sua serva egiziana, Agar. Salvo poi a esserne gelosa fino al punto di scacciarla di casa con il bambino. Così nella storia di Sara, moglie triste perché non è capace di assolvere al compito richiesto, si intreccia la storia di Agar, schiava usata e poi gettata via. Ma sulle due donne e sui loro bambini (è noto che Sara avrà il suo bambino e da moglie triste diventerà colei che ride, possibile significato del nome Isacco), sulle due donne e sui loro figli, dicevo, si inserisce la promessa del Signore: a Isacco, continuatore della promessa fatta ad Abramo, è assicurato il possesso della terra, e a Ismaele è data la promessa di diventare padre a sua volta di un popolo numeroso, fiero e indomito nella sua vita di nomade.

Le mogli di Davide. Non vogliamo parlare qui di tutte le mogli e concubine di Davide, ma di tre donne che hanno gestito la propria vita, almeno in qualche occasione, in modo autonomo. Oppure in aiuto allo sposo ma dimostrando inventiva e creatività: Mical, Abigail e Betsabea.

Matrimonio politico conveniente quello di Davide con Mical, figlia del re Saul. E stando al testo, non certo un matrimonio d'amore da parte di Davide (I Sam. 18). Viene detto invece che Mical s'invaghì di Davide (v. 20), e che amava Davide (v. 29). E' uno dei pochissimi casi nell'A.T. in cui viene detto che la donna ama l'uomo. (A parte il Cantico dei Cantici che è un discorso a parte che non possiamo affrontare qui). La storia continua con Saul che manda i suoi emissari per catturare Davide. Ma Mical vigila su di lui e viene a sapere del complotto. Davide è totalmente passivo; è lei che lo spinge alla fuga e lo cala dalla finestra. Poi, svelta e astuta, improvvisa un fantoccio, servendosi di un idolo domestico, da mettere nel letto. E quando il padre, accortosi dell'inganno, la rimprovera, lei gli si oppone e, mentendo, dice che è stato Davide a minacciarla. Finisce tristemente la storia di Mical, sposa innamorata. Il narratore biblico, dopo averci comunicato che Davide ha preso altre due mogli, fra cui l'intraprendente Abigail, ci comunica che Mical viene data in sposa a un certo Palti. Osserva R. Alter nel suo libro "L'arte della narrativa biblica": "Mical, che avevamo visto per l'ultima volta come una donna estremamente indipendente, ora è posta in contrasto con Abigail, a sua volta attiva ed energica, ed è presentata come un oggetto di cui si dispone, che suo padre trasferisce da un uomo a un altro" (p. 148). E' raro trovare una solidarietà fra donne in una società crudele verso di loro.

Abigail dunque. Viene descritta come una donna di buon senso e di bell'aspetto, con un marito sciocco, qualità indicata dallo stesso suo nome, Nabal, che vuol dire stolto. Nabal non coglie la pericolosità del suo rifiuto di fornire viveri a Davide e alla sua banda di partigiani armati. E' Abigail che percepisce il pericolo e prende l'iniziativa. All'insaputa del marito, parte fornita di ricchi regali per Davide.

Mostra deferenza verso di lui, si scusa di non essere intervenuta prima perché

non aveva visto i messaggeri di Davide cacciati poi dal marito; cerca infine di convincere Davide, infuriato, a non commettere una strage: lo lusinga e ne accarezza l'orgoglio annunciandogli il successo delle sue imprese e la protezione del Signore e dicendogli infine: "Quando il Signore ti metterà a capo d'Israele, tu non sarai turbato nel tuo cuore e non avrai rimorso di aver versato sangue innocente e di esserti fatto giustizia da solo" (I San. 25,31).

La dote che il narratore biblico ammira probabilmente in Abigail è il discernimento, che permette di evitare una inutile strage.

Ed eccoci a Betsabea: è la più nota delle mogli di Davide per lo scandalo di corte che ha preceduto il matrimonio. In effetti la vicenda è abbastanza squallida, non per il fatto di sesso ad essa legato, ma perché Davide, pur di appropriarsi della donna (cercando anche di nascondere lo scandalo della gravidanza indesiderata), ne fa uccidere il marito in guerra. Fino a questo momento comunque Betsabea è totalmente passiva, strumento nella mani di un potente. Ma la ritroviamo, madre certamente non più giovane, quando si tratta della successione al trono di Davide. I numerosi figli del re si dilanano fra di loro, ma Betsabea è sicura e rivendica una presunta promessa fatta da Davide, secondo la quale il successore al trono sarebbe stato suo figlio Salomone. Il suo discorso è un capolavoro di diplomazia e, anche se concordato con il profeta Natan, va ben oltre in sottigliezze finché non ottiene quello che desidera.

Le diaboliche. Nei libri dei Re vengono descritte figure sinistre di mogli e madri dei re di Giuda e di Israele. In genere la loro diabolicità è misurata in rapporto con l'idolatria e con l'importazione a corte di culti e divinità pagane. Ma l'attributo di diabolica per eccellenza spetta a Gezabele, moglie di Acab, re del regno del nord, detto anche regno d'Israele. Acab è uno di quei numerosi re di cui viene detto che andò contro la volontà del Signore" (I Re 16,29) e nell'enumerazione delle gravi colpe di cui si è macchiato c'è anche quella di aver sposato Gezabele, figlia del re di Sidone. Come mai questa Gezabele è un elemento così negativo nella vita del monarca? Lo scrittore biblico vede in lei la responsabile della grave idolatria che caratterizza pesantemente il regno di Acab (il quale avrà da regolare molti conti con il profeta Elia). Gezabele proviene dalla tradizione cananea che, oltre a esser devota soprattutto alle divinità di Baal e Asera (o Astarte), ha una concezione della monarchia del tutto diversa da quella che vige in Israele. Vissuta in seno alla casa regnante di Sidone, è profondamente convinta che il re è monarca assoluto con diritto di vita e di morte sui propri sudditi: è giudice senza appello, amministratore, capo dell'esercito e sacerdote; il potere assoluto che esercita gli dà anche la possibilità di adire a ogni tipo di abuso. Non è così per la monarchia in Israele in cui, almeno in teoria, il re è un intermediario fra Dio e il popolo e quindi non può fare da padrone in Israele. In questo contesto culturale e religioso profondamente diverso si inserisce un episodio tragico e gustoso a un tempo, in cui il re d'Israele fa una ben magra figura di fronte all'intraprendenza diabolica della moglie.

"Mi piacerebbe immensamente possedere la vigna del mio suddito Nabot, contigua alla mia proprietà", pensa un giorno il re Acab. Ma Nabot rifiuta di cederla o di venderla, spiegando di averla ricevuta in eredità dai suoi padri: un pezzetto di terra promessa che non si aveva il diritto di alienare, perché la terra è di Dio. Acab lo sa benissimo e, non potendo far nulla, si rinchioda in un mutismo scontroso: "Andò a letto senza mangiare e voltò la testa contro il muro" (I Re 21,4).

Da qui in poi la situazione è presa in mano da Gezabele che in un incalzare di discorsi e di azioni porta la transazione a buon fine... per Acab. "Sei o non sei tu il re d'Israele", comincia col dire. Indi gli ordina: "Alzati, mangia e non preoccuparti; ti farò avere la vigna di Nabot". Mostrandosi edotta anche sulla legislazione d'Israele che punisce con la morte chi bestemmia Dio (Lev. 24,14-16), Gezabele organizza una festa nella quale inscena un processo e, per mezzo di due falsi testimoni, fa lapidare Nabot. Appena ricevuta la notizia dell'avvenuto omicidio, mi immagino Gezabele subdola e sorridente che va dal re dicendogli "Puoi andar a prendere possesso della vigna che Nabot si rifiutava di cederti: ormai è morto!". Nessun dubbio (secondo il racconto biblico) sfiora la candida mente di Acab che "subito si alzò e andò a prendere possesso della vigna di Nabot". La diabolicità della protagonista viene sottolineata anche dalla

raccapricciante storia della sua morte. Per un colpo di stato il re Acab viene deposto e ucciso. Quando arriva l'usurpatore del trono, il vincitore generale Jeu, Gezabele si trucca accuratamente e lo aspetta alla finestra. Ma viene catturata e defenestrata. Particolare conclusivo: non se ne trova più il corpo quando Jeu dà ordine di seppellirla.

Le madri esemplari. Secondo i testi che esamineremo, madri esemplari non sono quelle che adempiono, nel migliore dei modi, al loro compito materno: tutte casa, chiesa e figli. Madri esemplari sono quelle che nella loro situazione di madri sanno discernere il piano di Dio. Inserisco quindi tra le madri esemplari Rebecca, l'astuta madre di Esaù e Giacobbe, tessitrice d'inganni; Anna, la mite e triste madre sterile; e, infine, Noemi, donna anziana e provata dalla durezza della vita e Rut, la nuora straniera che sta per inserirsi nel popolo di Dio.

Rebecca è madre esemplare perché si muove nella linea dello sconcertante piano di Dio: l'erede della promessa non sarà il primogenito, il presente e villosa Esaù, ma Giacobbe, il tranquillo ragazzo, casalingo e mammone. Rebecca lo intuisce e interviene in conseguenza. Purtroppo non ci possiamo dilungare sulla storia, del resto ben nota. E' lei che prende l'iniziativa per ottenere la benedizione del vecchio Isacco sul figlio Giacobbe. La rapida successione di verbi, che caratterizza la sua azione, ce la descrive come una donna estremamente dinamica. (Gen. 27,8-10: ascolta e fai quel che dico; prendi due capretti; li cucinerò; li porterai a tuo padre; ti darà la benedizione). E non si mostra meno pronta quando si tratta di far partire al più presto il figlio Giacobbe, seriamente minacciato dalla giusta ira di Esaù. Come abbiamo visto, Rebecca non è una madre esemplare nel senso classico del termine, ma il narratore biblico la propone come un modello positivo perché ha saputo introdursi nella linea delle assurde scelte di Dio.

Una parola su Anna, moglie di Elkana. Potremmo dire che è il prototipo della madre sterile. E' una condizione particolarmente infelice la sterilità, per la quale viene negata alla donna l'unica possibilità di realizzazione.

La madre sterile, insieme alle nascite straordinarie, sono all'origine della maggior parte dei grandi personaggi biblici. (L'uomo importante, profeta, condottiere o messia, ha bisogno, perché la sua biografia sia completa, di una nascita particolare). Anna piange disperata nella sua preghiera al santuario: ha dentro di sé il peso di questa angosciosa e pluriennale sterilità e il tormento per il continuo diletto di Peninna, l'altra odiosa e fecondissima moglie di Elkana. Eppure Elkana ama Anna più di Peninna, ci dice il testo: "Non valgo io per te più di dieci figli?" (I Sam. 1,8); ma per la donna di quella cultura questo purtroppo non basta. Per Anna arriva l'esaudimento della preghiera con la nascita di Samuele. Anna non lo tiene stretto a sé, non diventa una madre iperprotettiva, ma se ne stacca e lo consacra, come promesso, al Signore in giovanissima età (forse due anni? il testo dice quando fu divezzato) conducendolo al santuario e affidandolo alle cure del sacerdote Eli. Secondo il narratore biblico, Anna è una donna che "discerne" il piano di Dio e Samuele diventerà il grande personaggio che conosciamo.

Rut e Noemi. L'inizio della storia è caratterizzato da esilio e lutti: Noemi emigrata per fame con marito e due figli, rimane vedova e, nel giro di un decennio perde anche i due unici figli. Noemi decide di tornare a Betlemme, suo villaggio natale, invitando le due nuore, secondo l'usanza dell'epoca e unica via di sopravvivenza di una donna sola, di tornare alle proprie famiglie di origine. Una delle nuore, obbedendo alla suocera, torna presso i suoi. Rut si dimostra invece ostinata e libera nelle sue convinzioni e sicura delle sue scelte. E parte senza sapere che cosa l'aspetta con questa donna più debole di lei perché più anziana: una specie di sodalizio fra donne sole la cui possibilità di vita dignitosa era scarsa. Si potrebbe quasi dire che Rut fa la parte dell'uomo con Noemi, andando con lei, proteggendola e, come vedremo, procurandole il sostentamento. Dopo l'incontro di Rut con Boaz, nel cui campo è andata a spigolare, Noemi sembra prendere in mano la situazione: avendo scoperto che Boaz è un lontano parente, le balena alla mente l'idea che possa, anzi debba sposare Rut. (C'è qui un misto di leggi del levirato e del diritto di riscatto che non risultano del tutto chiare). In ogni caso per la legge del levirato (Deut. 25,5), alla morte di un uomo il fratello doveva sposarne la vedova; non essendoci fratelli del marito doveva farlo il parente più prossimo. Così Noemi dà accurate istruzioni su quel che Rut deve fare al

prossimo incontro con l'uomo. Rut, sottomessa, promette che seguirà le istruzioni. Ma, giunta al campo di Boaz, gli dice in modo sbrigativo: "Tu sei un parente stretto e per legge devi prenderti cura di me". La frase equivale a una richiesta di matrimonio. Come spesso in questi racconti dell'A.T., c'è anche una sottile ironia.

Infatti Rut mostra inventiva, non seguendo le istruzioni di Noemi, per contro Boaz le dice umilmente: "Farò quel che mi chiedi". Non c'è totale accordo tra gli studiosi circa l'epoca in cui è stata scritta questa leggenda popolare. Sembra comunque di scorgere una polemica contro la tendenza all'intolleranza del giudaismo postesilico che comprendeva, fra l'altro, l'ordine di rispedire a casa le mogli straniere (Esdra 9 e Nehemia 13). La tesi del libro sembra essere che la nazionalità è secondaria, quel che conta è la scelta di fede: e Rut questa scelta l'ha saputa fare. Pare anche che il libro sia stato inserito nel canone ebraico perché racconta la storia dell'ascendenza di Davide (di cui Rut sarebbe la bisnonna). E' interessante comunque il fatto che si faccia discendere il grande re Davide da una straniera convertita.

Le eroine. Anche qui facciamo attenzione: non si tratta di eroi al femminile nel senso di prodi guerriere o di protagoniste di gloriose battaglie. Le eroine sono donne capaci di mettere in scacco i potenti di procurare la sconfitta dei forti nemici di Dio. Oppure di mettere in scacco uomini che tentano di sfuggire alla legge di Dio. Al primo gruppo appartengono Sifra, Pua ed Ester; al secondo Tamar.

Ma chi sono queste Sifra e Pua? Potremmo dire che sono due illustri sconosciute. Ma nel libro dell'Esodo, in cui si parla di loro (Esodo 1, 15-22) vengono nominate con grande risalto, mentre non viene neppure detto il nome del potente faraone che regna all'epoca in Egitto e che ha il potere di rendere schiavo il popolo degli ebrei, tentando di annientarlo. Sifra e Pua sono le umili levatrici che non obbediscono al comando del faraone di uccidere tutti i figli maschi degli ebrei. L'ironia della storia è che le due donne si dimostrano più astute del faraone e gli fanno credere l'incredibile storia che le donne ebraiche sono così forti e sbrigative che quando arriva la levatrice loro hanno già partorito. Il racconto termina dicendo che, come segni di benedizione, Sifra e Pua ebbero molti figli, il che equivale, per il narratore biblico, a molta benedizione.

Non mi dilungo sulla storia di Ester, ragazza ebrea, sposa del re di Persia. Per merito suo il giorno programmato per lo sterminio degli ebrei si trasforma nel giorno del loro trionfo. Il libro è tardivo (fine II sec. a.C.) e ha lo scopo di mostrare come, in un'epoca in cui gli ebrei sono in gravi difficoltà per quel che riguarda la loro libertà e identità di popolo, una donna possa rivestire un ruolo tanto importante.

E veniamo a Tamar. I congiunti (maschi) tentano di evadere a una delle poche leggi che proteggono le donne e Tamar si oppone loro con intuito e abilità. La legge in oggetto è quella del levirato (Deut. 25,5) che abbiamo visto a proposito di Rut: quando un uomo muore il fratello/i ne devono sposare la vedova. La motivazione è quella di procurare progenie al morto "affinché il suo nome non fosse cancellato da Israele"; sembrerebbe, a prima vista, che la donna sia di nuovo una macchina progenerice. Ma nella realtà dei fatti questa norma tutela anche la donna che, rimasta sola, non ha molte alternative per la sua sopravvivenza.

Alla morte del primo figlio, Giuda (uno dei figli di Giacobbe) dà il secondo figlio alla nuora, ma morto anche questo, Giuda pensa bene di disfarsi della donna e, adducendo la giovane età del terzo figlio, le chiede di aspettare in casa di suo padre (ma chissà che non l'abbia sfiorato anche il dubbio che questa donna porti male). Tamar si rassegna e aspetta. Il figlio giovane nel frattempo cresce, ma da Giuda nessuna notizia. Tamar si rende conto che il suocero vuole sbarazzarsi di lei e valuta tutta la portata dell'ingiustizia subita. Tamar entra in azione. Sembra di vederla mentre freneticamente si strappa di dosso gli abiti vedovili, si avvolge in un velo e si siede per strada (cfr. Rebecca, azioni rapide). Commenta gustosamente Alter, nel libro citato: "Giuda abbozza e le sue voglie sessuali non tollerano dilazioni, mentre lui ha lasciato languire Tamar come una vedova senza figli per un tempo indefinito" (p. 19). Il dialogo che segue è serrato (Gen. 38,

16-18): "Non sapeva che fosse sua nuora. Si avvicinò a lei e le disse:

- Permettimi di venire con te.
 - Che cosa mi darai per venire con me? - gli rispose Tamar.
 - Ti manderò un capretto del mio gregge, - le promise Giuda.
 - Però mi lascerai un pegno finché tu non me lo avrai mandato, - ella disse.
- Lui le rispose:
- Che pegno ti devo dare?
- E lei:
- Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano.
- Giuda glieli diede e si unì a lei che rimase incinta.

Poi Tamar se ne andò. Si tolse il velo e si rimise i vestiti da vedova. Giuda prudentemente manda il suo servo a riprendere i suoi pegni e per l'occasione manda un capretto in regalo alla "prostituta". Ma la donna non viene rintracciata e la gente interrogata nega che ci sia mai stata una prostituta in quel posto. Ma le notizie volano e dopo tre mesi viene detto a Giuda che sua nuora, la svergognata, dopo essersi prostituita è rimasta incinta. Giuda ora assume il ruolo dell'onore offeso: non era Tamar la promessa sposa del suo figlio più giovane? "Che sia bruciata!", ordina, in modo sbrigativo.

Il narratore fa salire la trepidazione della storia fino a questo punto. Poi appare Tamar: ce la immaginiamo impassibile e tranquilla mentre mostra gli oggetti che appartengono al suocero: "Sono incinta dell'uomo al quale appartengono questi oggetti". Come Sifra e Pua ebbero tanti figli, l'aspirazione appagata di Tamar si realizza con la nascita di due gemelli.

Le profetesse. Il profeta nell'A.T. è soprattutto colui che comunica al popolo messaggi da parte di Dio, giudizi e promesse calate nella situazione storica. Miriam, Debora, Hulda possono essere annoverate nel quadro della profezia in Israele. Non sono la brutta copia dei profeti maschi, ma non possono essere neanche assimilate a donne aureolate. Sono donne che hanno un'autorità che viene loro dal Signore e che la sanno espletare con coerenza. Sorvolerò su Miriam, sorella di Mosè e Aronne, il cui titolo di "profetessa" è dato nel contesto della guida del canto di vittoria dopo il passaggio del mar Rosso. Più importante la citazione di Michea 6,4 che la ricorda come guida del popolo insieme a Mosè e Aronne.

Debora. Nel libro dei Giudici per "giudice" s'intende un condottiero che, in momenti di pericolo per la presenza di un nemico esterno, conduce il popolo alla vittoria. Debora è giudice in questo senso. Ma assomma anche in sé, unico caso, le cariche di magistrato e profeta, colei che porta la parola del Signore. Colpisce il contrasto fra la carismatica Debora, e il reticente generale Barak che lei chiama a collaborare. Debora con sicurezza: "Questi sono gli ordini del Signore: va' e prendi con te diecimila uomini... Il Signore darà il nemico nelle tue mani...". Barak timoroso: "Se viene anche tu ci vado; altrimenti no". Debora: "Ci vengo, ma non ti farà onore, perché il Signore darà il generale nemico in mano di una donna" (Giud. 4,6-9). La curiosa nota finale è che il generale nemico verrà ucciso a tradimento da un'altra donna, Giaeale, una straniera, che viola i più elementari doveri di ospitalità. Anche l'ultima gloria, quella di uccidere il generale avversario, viene così tolta a Barak. Segue un canto epico attribuito a Debora. Esso è costituito in alcune delle sue parti di materiali molto antichi, forse i più antichi della Bibbia ebraica.

Il canto esalta il valore delle tribù accorse in battaglia e quindi passa a celebrare le intese del Dio d'Israele.

Hulda. E' un periodo importante quello del ritrovamento del rotolo della legge nei restauri del tempo di Gerusalemme all'epoca del re Giosia. I commentari ne parlano ampiamente dando all'avvenimento e alla conseguente riforma di Giosia grande rilievo. Tre elementi colpiscono nella storia di Hulda: a) erano profeti di grido a quell'epoca Sofonia e soprattutto Geremia, ma alla richiesta del re di "andare a interrogare il Signore" (II Re 22, 13) viene chiamata Hulda, moglie di un guardarobiere del tempio. b) Nessun rilievo viene dato al fatto che sia interpellata una donna; anzi viene raccontato come fosse la cosa più normale del mondo. c) Da una donna ci aspetteremmo forse una parola di conforto e d'incoraggiamento. Niente affatto. Il giudizio di Hulda è durissimo: il Signore è

profondamente adirato contro Gerusalemme perché ha abbandonato Dio e seguito altre divinità. La città verrà irrimediabilmente distrutta.

La panoramica ovviamente non è completa, ma spero che possa servire a renderci attenti a questa dialettica sempre presente nella Bibbia: da una parte oppressione e schiavitù, dall'altra liberazione di Dio. Da una parte peccato e infedeltà, dall'altra stipulazione di un patto di Dio con il suo popolo. Da una parte una situazione di disparità e di soggezione delle donne, dall'altra l'intervento assurdo di Dio che si serve anche di loro per il suo piano di salvezza.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it